

IL VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA (*)

Alle origini di questo grande *Vocabolario della lingua italiana* (programmato in quattro volumi, di cui due comparsi finora) è quel *Dizionario Enciclopedico Italiano* dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pubblicato tra il 1955 e il 1961 e integrato poi da appendici, che rinnovò la lessicografia italiana. Soprintendeva alla parte lessicale Bruno Migliorini, maestro non dimenticabile, attendevano al lessico, con altri, Aldo Duro e Walter Belardi, alla parte fonetica Piero Fiorelli. Fu quella un'officina esemplare, caratterizzata dall'orientamento sull'uso attuale della lingua (senza peraltro trascurare l'antico), dal giusto temperamento di lessico comune e lessici speciali e tecnici, dall'attenzione all'interpenetrazione di lessico comune e lessico tecnico mediante la tecnicizzazione del lessico comune e la divulgazione del lessico tecnico, dall'ordinamento logico-storico delle singole voci, dal rilievo dato all'apparato prefissale e suffissale, dallo scrupolo delle trascrizioni fonetiche, dalla prudenza etimologica. Da quella scuola, da quella officina è uscito l'eminente lessicografo che è autore e direttore di questo vocabolario, Aldo Duro, il quale, mi è doveroso e gradito ricordarlo, in anni ormai lontani fu il perno della ripresa lessicografica dell'Accademia della Crusca per la fondazione di un grande *Vocabolario storico della lingua italiana*. Dicendo che Aldo Duro è, oltre che autore, direttore di questo vocabolario intendo richiamare l'attenzione sul corpo stabile dei valenti redattori e consulenti specifici; ma mi risulta che molti studiosi hanno mostrato un vivo interesse all'opera, chiedendone e incoraggiandone la laboriosa realizzazione, esprimendo consensi, avanzando proposte e suggerimenti, creando insomma intorno al suo prepararsi e farsi una «pubblica aspettazione». Mi piace ricordare, tra questi, Francesco Sabatini, che spesso mi ha intrattenuto con partecipe competenza sull'opera *in fieri*, e (*risum teneatis?*) me stesso, che un giorno suggerii a Duro l'inclusione di una locuzione (*colpo di coda*) che non riuscivo a trovare in nessun vocabolario. Posso vantarmi di vedere che vi è stata accolta.

(*) Il *Vocabolario della lingua italiana* dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, autore e direttore Aldo Duro (I, 1986, pp. 1037; II, 1987, pp. 1190).

Il vocabolario o dizionario è un genere proteiforme, che cambia a seconda di chi deve interrogarlo, cioè dei suoi destinatari. Ma è sempre uno strumento di servizio, assai spesso di «pronto soccorso». Quando però un dizionario abbraccia, virtualmente, tutta la lingua nazionale vivente, la natura del suo servizio è pubblica; donde la pesante responsabilità che assume il suo autore. Il vocabolario che oggi presentiamo, in quanto vocabolario della lingua nazionale vivente (e in gran parte anche di quella storica), assolve appunto un servizio pubblico, sostenendo la sua grave responsabilità molto degnamente. I suoi caratteri e pregi precipui sono per questo rispetto, oltre quelli metodologici ereditati dal suo modello, i seguenti:

1. Il suo *orientamento enciclopedico*, che esalta la concretezza della parola, cioè il rapporto della parola con la «cosa», sia essa reale o concettuale, secondo una concezione non più meramente letteraria della lingua. Di qui lo sviluppo dato al lessico tecnico o tecnicato, e anche al lessico straniero in quanto fattore costitutivo di una cultura non più strettamente nazionale.

2. Il suo *corredo figurativo*, la cui parte più importante non è quella fotografica ma quella grafica, giacché il disegno è una operazione mentale che conduce alla definizione della cosa. La definizione verbale del lemma è quindi affiancata, quando la natura del lemma lo consente, dalla *definizione grafica*, che ha un'alta efficacia di concretizzazione e precisazione dell'altra. Per questa parte il vocabolario si è giovato dell'imponente archivio dell'Enciclopedia e dell'opera di un folto gruppo di disegnatori e di elaboratori iconografici, ai quali va la nostra gratitudine.

3. Il suo *aggiornamento*, che consiste nel registrare tanto i neologismi o i termini sfuggiti alla sciabica di altri dizionari, quanto i nuovi sviluppi semantici di parole o locuzioni tradizionali: come *affidabile* nel senso «che dà affidamento», o *confronto* nel senso di «discussione franca tra interlocutori discordi», o *grosso* come sinonimo del senso morale di *grande* (*un grosso scrittore, un grosso pensatore*), o *tenere sotto controllo*, oltre che nel debito senso tecnologico di «tenere (un fenomeno) sotto competente osservazione», nel senso pubblicistico di «dominarlo» che va equivocamente prendendo piede. Spesso questi sviluppi banalizzano la parola tecnica o invecchiano precocemente il significato tradizionale di una parola comune. Si pensi al termine matematico *biunivoco* che oggi viene presuntuosamente usato come sinonimo di *reciproco*, e al letterario *esplicare* che oggi è passato negli orari ferroviari («Il treno n. X esplica servizio di...»). Si pensi allo straordinario abuso di termini dotti come *enucleare*, *estrapolare* (ovviamente intesi in modo approssimativo), dell'anglismo *implementare* e dei discutibili *correlare* e *redarre*. Orbene: questo vocabolario registra tali sviluppi semantici e sociolinguistici, anche se non può – come nessun vocabolario può – fotografare l'uso linguistico del momento stesso in cui esce dalla tipografia; pretendere ciò significherebbe non tener conto del tempo necessario alla gestazione tipografica. Ma interviene, nel caso nostro, anche una remora di principio: la saggia prudenza di non affidarsi all'irruenza immediata dell'uso e a ciò che di confuso o deformante essa comporta; il proposito di aspettarne la decantazione, in modo da non dare al lettore un'idea troppo provvisoria e rischiosamente interpretativa dello stato della lingua nelle sue zone di maggiore mobilità; la volontà, insomma, di proteggere la lingua come un bene sociale, sottraendola alle violenze della

moda e dell'ignoranza e richiamando il consultatore al valore autentico della parola, cioè all'ambiente culturale in cui si è affermata e motivata. Questo non significa condannare i vocabolari di prima linea, i vocabolari di assalto, nei quali le voci e le locuzioni tradizionali e magari appassite sono cancellate o sostituite con voci e locuzioni, spesso idiotiche, correnti sulle bocche dei giovanissimi, e le forme grammaticali, le unioni sintagmatiche, le composizioni e fusioni eteroclitiche e arbitrarie sono accolte indiscriminatamente, insieme coi neologismi e forestierismi più meteorici. Quei vocabolari sono utili documenti del corso torrentizio dell'odierno uso linguistico e presentano scorci interessanti di una realtà spesso magmatica. La responsabilità (per dirla con parole devotiane) civile che questo vocabolario mostra di essersi assunta gli ha impedito un comportamento spericolato e tentatore. Io apprezzo l'equilibrio che in esso contempera l'arricchimento lemmatico e semantico con l'ancoraggio alla tradizione, rinunciando a bruciarsi i vascelli alle spalle e ad attestarsi sugli avamposti di un uso non sicuramente affermato e non sicuramente accertato nella sua estensione diatopica e diastratica; apprezzo la oggettiva discrezione con cui sono presentate le norme grammaticali in crisi e il consultatore è messo in grado di scegliere opportunamente (si vedano ad es. sotto *gli* le indicazioni sull'uso di questo pronome col valore di «a loro»), o viene preso giudiziosamente atto di nuove forme di composizione (si veda il composto per tamponamento, come lo chiamava Migliorini, *esentasse*). Si potrebbe forse chiedere a questo vocabolario – perché è giusto chiedere a chi tanto non solo dà ma può dare – meno riserbo e maggiore illuminazione del consultatore con l'avvertirlo di forme che invalgono nell'uso e che, quando egli v'inciampi nello scrivere, possono suscitargli perplessità: ad es., l'azzeramento del nesso preposizionale o di altro elemento funzionale, che è citato e ammesso per l'interrogativo-esclamativo *che* nel sintagma (*che*) *cosa?*, dentro la bellissima voce *che*², come per la congiunzione *che* in frasi dove fa da sintassema subordinante il congiuntivo (*credo sia malato*), ma non lo è per la preposizione *di* in caso non solo di sintagmatica toponomastica, quali *via Carducci* o *largo Chigi*, ma di diffuse pseudo-composizioni quali *magazzino merci* e *assicurazioni vita*; mentre per la stessa preposizione è pur indicato il fenomeno opposto al grado zero, l'uso pleonastico. E poiché un vocabolario presuppone una grammatica, vorremmo conoscere l'avviso del nostro sull'affacciarsi di nuove categorie grammaticali: parlo, ad es., del sempre più esteso valore prefissoide di alcuni aggettivi – *alto*, *basso*, *medio*, *vicino*, *estremo* – che in certe associazioni restano aggettivi e quindi seguono le regole di concordanza (*Alto Adige*, *bassa Italia*) ma in altre divengono prefissoidi e come tali invariabili (*gli altoatesini*, *i testi bassolatini* di contro a *il basso latino*), presentando una fenomenologia grammaticale a prima vista sconcertante, sulla quale sarebbe opportuno orientare il consultatore. Questi silenzi sono la punta estrema di quel riserbo del quale abbiamo accennato le positive ragioni. Regge questo nobile vocabolario la convinzione che la nostra lingua – lingua di una cultura antica e grande – non può essere trattata come un codice o sistema segnico, che si esaurisce nella sincronia e nella funzione comunicativa, gli elementi del quale sono pertanto – purché sia assicurata la funzione – indifferentemente sostituibili, ma è una istituzione culturale che raccoglie ed esprime tutto il corso e lo spessore della nostra civiltà; è la «voce», non soltanto del singolo cittadino, ma di un *ethnos* millenario. Questa convinzio-

ne ha fatto sì che nella promiscua ricchezza di quest'opera e nel conflitto – inevitabile a un dizionario moderno – con le parole straniere e con l'invadente tecnicismo che induce anche nel linguaggio quotidiano e popolare una progressiva tecnificazione e internazionalizzazione del lessico, l'italiano come «voce» si faccia ancora sentire distintamente. Ne va merito alla classica coscienza linguistica di Aldo Duro e all'alta mira culturale dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

GIOVANNI NENCIONI